

Kyenge: l'Italia non è un Paese razzista

*«Nella cultura italiana c'è l'accoglienza.
E nell'anima italiana quel calore che altrove manca»*

Ministro Kyenge, ha ragione l' *Herald Tribune*? Gli italiani sono razzisti?

«No. L'Italia non è un Paese razzista. È un Paese in cui accadono episodi di razzismo. Sono due cose molto diverse».

C'è più razzismo in altri Paesi europei?

«Altri Paesi europei hanno una lunga storia prima di colonialismo, poi di immigrazione. Rispetto a loro, l'Italia non ha ancora elaborato una cultura dell'immigrazione e della società multietnica. Qui il fenomeno è stato diverso, molto veloce. Ma non c'è dubbio che nella cultura italiana ci sia l'accoglienza. E nell'anima italiana c'è quel calore che altrove manca».

Com'è stata la sua esperienza di immigrata?

«Sono arrivata a Roma a 19 anni, per caso. Avevo fatto domanda di iscrizione all'università in vari Paesi, a cominciare da quelli di cui conoscevo la lingua, Francia e Regno Unito; invece mi hanno presa qui. La borsa di studio alla Cattolica però è sfumata. E fin da subito ho avuto modo di verificare la capacità di accoglienza degli italiani».

Dov'è andata a vivere?

«Mi hanno aiutata un sacerdote di origine ungherese, padre Bekes, un rifugiato politico, e le suore missionarie di Adele Pignatelli, legate alla figura di Luisa Guidotti Mistral, martire in Zimbabwe. Un ambiente straordinario».

Poi si è trasferita in Emilia.

«La considero la mia terra. A Modena ho trovato ospitalità e anche organizzazione. Molte famiglie immigrate hanno avuto la possibilità di costruirsi una vita e di integrarsi. Certo anche in Emilia ci sono episodi di razzismo: sono frutto di mancanza di conoscenza e di memoria, di quando gli italiani erano un popolo di emigranti. Come medico, però, mi sono inserita facilmente. Mi ha fatto piacere notare che i pazienti mi cercavano per le mie capacità, senza badare alle mie origini».

È vero che lei ha querelato un uomo che l'aveva aggredito?

«Sì. Era il 2004. Stavo facendo la campagna elettorale, quando un commerciante di trattori mi ha detto di andarmene: pensava fossi una venditrice ambulante. Non riusciva a credere che fossi davvero candidata in una circoscrizione di Modena, minacciava di chiamare la polizia. Quando poi mi ha messo le mani addosso, la polizia l'ho chiamata io. Purtroppo il mio aggressore è morto prima che il processo arrivasse a sentenza».

Sono quelli che la minacciano che devono aver paura...

«Guardi che è una cosa molto seria. Io paura non ne ho: può scriverlo a caratteri cubitali. Certo non sono rimasta indifferente. Quelli che mi hanno insultata credevano di offendere me; in realtà hanno offeso l'umanità intera. Qualunque persona che rifiuta il razzismo dovrebbe sentirsi chiamata in causa».

Gli insulti sono arrivati dalla destra, talora estrema; ma ci sono stati episodi di intolleranza anche a sinistra.

«Non è una questione politica, tanto meno partitica. È un'emergenza culturale, cui dobbiamo rispondere con l'educazione, con una campagna di informazione, con il lavoro nelle scuole. Anche i media devono capire che il linguaggio è importante. C'è troppa disinvoltura nel modo in cui si usano le parole e gli stereotipi. C'è una violenza cui io intendo rispondere con il massimo di non violenza».

Lei ha sposato un calabrese. Al Sud come si trova?

«Mio marito è cresciuto a Modena, ma le sue radici in effetti sono in Calabria. Sono vent'anni che vado là in vacanza, la considero la mia seconda terra. La gente è capace di profonda umanità. Certo dipende da zona a zona, da caso a caso. C'è una cultura da costruire».

[...]

Balotelli può essere d'aiuto? All'inizio gli urlavano «non esistono negri italiani». Ora è la star della nazionale.

«È vero, quella di Balotelli è una storia esemplare. Anche se si parla poco di lui come professionista e molto come personaggio».

Secondo lei lo fischiano perché è nero o per i suoi atteggiamenti?

«Lo fischiano per lo stesso motivo per cui insultano me: perché siamo degli apripista. Lui il primo centravanti nero della nazionale, io la prima ministra nera. Tentano di indebolirci, ma non ci riusciranno».

L'Italia diventerà un Paese multietnico?

«L'Italia è già un Paese multietnico. Chi lo nega ha in mente l'Italia di venti o trent'anni fa. E non è mai stato in una scuola elementare».

Aldo Cazzullo, *Corriere della sera*, 22 giugno 2013.

SERIE LANGUES VIVANTES

ANALYSE LV1

TEXTE

HORS PROGRAMME

La telefonata di Draghi per convincere il Presidente a non lasciare

Il capo della Bce: l'Italia non può restare acefala

Improbabile che il capo dello Stato fosse sorpreso, quando ieri mattina gli hanno detto che Mario Draghi lo stava cercando al telefono. Fra Giorgio Napolitano e il presidente della Bce esiste una consuetudine almeno dai tempi in cui questi guidava la Banca d'Italia. È stato piuttosto il senso della conversazione a indurre l'inquilino del Quirinale, più che a un moto di stupore, a riflettere ancora una volta a fondo.

Draghi ha telefonato a Napolitano quasi d'istinto, appena letti i giornali. Il presidente della Bce aveva passato gli ultimi giorni immerso nella saga di Cipro, il suo dramma bancario, le sforbiciate sui depositi, i limiti al movimento dei capitali che oggi minacciano di diventare la prima vera crepa nell'euro proprio mentre l'Italia avanza nella recessione. Lo spazio mentale per seguire la tortuosa crisi di governo romana non era stato molto. Ma ora la prospettiva di dimissioni del capo dello Stato era troppo seria. Draghi ha preso il telefono e ha espresso a Napolitano il suo pensiero, senza remore. Tutto per lui ruota attorno a un punto: bisogna evitare di rendere il Paese del tutto acefalo, con un governo dimissionario, un parlamento incapace di esprimere una maggioranza e ora anche un capo dello Stato che lascia. Gli investitori italiani ed esteri che ogni settimana finanziano il Tesoro, le banche e le aziende del Paese, non avrebbero capito: la reazione martedì, alla riapertura degli scambi, poteva essere molto pesante.

Draghi a Napolitano ha detto che gli investitori esteri non conoscono e probabilmente non hanno neppure tempo di capire il concetto di «semestre bianco», il periodo in cui un presidente a fine mandato non può sciogliere le Camere. Se Napolitano si fosse dimesso per permettere al successore di convocare subito nuove elezioni, il messaggio all'esterno sarebbe stato che la nave ha perso il suo ultimo timoniere. L'Italia non se lo può permettere, oggi meno che mai: le imprese chiudono, il debito e la disoccupazione continuano a salire, la ripresa non è neppure all'orizzonte. Qui Draghi, per consuetudine dell'Eurotower, è passato all'inglese. Se i partiti non capiscono i rischi e continuano a rifiutarsi di lavorare assieme, ha detto il banchiere centrale, è un segno del loro «state of denial». Denial, rimozione: significa avere davanti un problema colossale - il dramma che tocca milioni di italiani - e fingere anche a se stessi di non vederlo, magari per non doversi prendere la responsabilità di fare davvero qualcosa. Non è stata un'ingerenza quella di Draghi, anche perché a lui e al capo dello Stato sono bastate poche parole per intendersi. Ma è probabile che il presidente della Bce abbia preso l'iniziativa perché ha ben presente l'impatto che il voto e lo stallo politico a Roma stanno avendo anche sugli altri governi europei e in Germania. Per esempio, negli ultimi tempi, il tedesco Wolfgang Schäuble avrebbe offerto in privato alcune notazioni. Il ministro delle Finanze di Berlino avrebbe detto che bisogna prendere atto che gli italiani con il voto hanno espresso il loro parere. E visto da Berlino, il messaggio è che i numeri contano più delle sfumature verbali così diffuse nei palazzi romani. Se si sommano i voti del centrodestra a quelli di M5S, l'impressione in Germania è che una maggioranza di elettori si opponga alle politiche che Merkel ritiene necessarie perché l'Italia resti un socio responsabile dell'euro.

La svolta di Berlino per l'intransigenza, evidente con la crisi di Cipro, si spiega anche così. Il sistema politico tedesco affronta le elezioni a settembre ed è nel momento peggiore per offrire sconti e concessioni. Allo stesso tempo, Merkel deve aver tirato le somme di quella che lei stessa percepiva come la sua linea del compromesso verso i Paesi indebitati. L'estate

scorsa il suo silenzio ha creato lo spazio politico perché Mario Draghi potesse stabilizzare i mercati stabilendo l'opzione degli interventi Bce. Per la cancelliera è stato un costo politico: solo una certa fiducia nella direzione che avrebbe preso l'Italia l'aveva reso accettabile, ma ora i conti non le tornano. Dopo il voto di febbraio, per Merkel la linea del compromesso presenta ormai rendimenti decrescenti e rischi sempre più chiari.

Si capisce così la seconda osservazione che Schäuble avrebbe mosso di recente sull'Italia: a suo parere gli italiani sono più ricchi dei tedeschi, quindi se servirà si potranno salvare da soli. Questa è ormai la linea tedesca, quella che il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem è stato così maldestro da rendere esplicita. Secondo Berlino, non può esserci sostegno europeo all'Italia senza un contributo sostanziale dei risparmiatori del Paese, probabilmente sotto forma di una patrimoniale.

Conta poco qui che siano discutibili i dati della Bundesbank su cui Schäuble basa le sue stime, perché il punto è politico: in questa stagione postelettorale in Italia e preelettorale in Germania, la pazienza a Berlino è in quantità sempre più scarse. Si è arrivati a questa fase senza unione bancaria europea, senza garanzie comuni sui depositi, senza meccanismi condivisi di gestione delle crisi bancarie. E le condizioni che oggi la Germania porrebbe perché l'Italia acceda all'aiuto Bce sono tali che questo appare sempre meno verosimile. Così la crisi europea, da finanziaria, è diventata politica. Dunque grave, ma reversibile. Purché gli italiani dimostrino che sono europei a parte intera, moneta inclusa, gli elettori di Merkel anche. E i partiti escano dal denial che li spinge a scalpitare per una poltrona in prima classe sul Titanic.

Federico Fubini, *Corriere della sera*, 31 marzo 2013.

SERIE LANGUES VIVANTES

ANALYSE LV1

TEXTE

HORS PROGRAMME

VOTO DIMEZZATO

Di Carlo Carboni

Mai viste tante liste civiche e mai tanti cittadini candidati come nelle recenti elezioni amministrative, ma mai si era verificato tanto astensionismo tra la cittadinanza. Si tratta di due comportamenti opposti, da poter essere conciliati solo dall'ipotesi che tante candidature siano state avanzate o per rappresentare la protesta di chi ha poi scelto l'astensione o per opportunismo di chi prova a costruirsi una carriera e si candida come se le elezioni fossero un affollato "concorso pubblico".

Ormai il nostro mercato politico appare un inestricabile rebus, salvo il fatto che è chiaro che la rapida crescita dell'astensione, nelle tornate elettorali più recenti, accompagna il tramonto delle tradizionali élite democratiche. Nato solo da poco più di 60 anni, il suffragio universale - simbolo della sovranità popolare e dell'ascesa delle élite democratiche - è già largamente disertato per indifferenza e disillusione. Al pari di quelle borghesi, le élite politiche, eredi delle avanguardie novecentesche, non esistono più. Nel nuovo secolo, si è voltato pagina e si è metabolizzata nella memoria la tradizionale dialettica masse e potere: non ci sono più né la società di massa né le élite.

Il fondo del problema è: come la democrazia può rappresentare nel modo migliore governati e governanti, dopo il grande disincanto popolare verso i partiti e le élite politiche di destra e di sinistra? In Italia le abbiamo provate tutte: dalla teocrazia di Berlusconi alla tecnocrazia di Monti alla comicità di Grillo. Alla fine, la crisi di rappresentanza riesplode nella sua evidenza: il disinteresse e lo scetticismo elitari verso i problemi del paese si sposa con il disinteresse sociale verso la politica. Poco più di un cittadino su tre non si è recato alle urne nel recente test amministrativo, mentre un tempo, le urne erano piene, come le sezioni dei partiti. Poi le sezioni si sono svuotate e anche le urne sono divenute meno affollate, fino ai risultati d'oggi: è una tendenza al declino in piedi da oltre 30 anni. È esplosa una sorta di società "extraparlamentare", formata anche dal tradizionale zoccolo qualunquista impolitico, ma soprattutto da cittadini talmente ben informati sulla politica da voltargli le spalle.

Il pianeta della defezione ha dunque diversi profili sociopolitici come il suo alter votante: il qualunquista può essere interessato al voto di scambio; il ben informato fa al contrario un'analisi spietata della politica e marca un'alterità d'appartenenza non votando. Infine, chi dava un voto d'appartenenza ora può gustarsi il sapore risentitamente vendicativo della sua astensione. Non è solo qualunquismo, "integrazione senza consenso" prodotta dal benessere, è piuttosto l'antipolitica del nuovo secolo, figlia di una società che scivola nella critica extraparlamentare. Ormai si sta andando verso il dimezzamento dell'elettorato votante. Non vi è dubbio che la maggior parte dei politici ignori cause e rimedi di questa crisi di rappresentanza. Essa dipende sia da un inadeguato quadro istituzionale sia da una vera e propria crisi del mercato del consenso, ridotto a poco più di metà elettorato. Questo dimezzamento è figlio a sua volta delle ristrettezze in cui versano le finanze pubbliche, ma è anche orfano di un'offerta dei partiti politici all'altezza dei tempi e, pertanto, privo di una selezione per merito delle élite politiche.

Nom :

Prénom :

Signature du candidat :

Articolo pubblicato su *L'Espresso*

Data : 30 maggio 2013

Autore : Roberto Saviano

Lezione americana sullo ius soli

Rami Abou Eisa, 26 anni, è nato a Biella da egiziani diventati italiani. Lui no, perché mamma e papà hanno ottenuto la cittadinanza quando il loro figlio aveva già 18 anni. Eppure La Guardia divenne sindaco di New York, e per tutti era americano nonostante avesse genitori stranieri.

Tre nostri concittadini. Rami Abou Eisa è nato a Biella nel 1987 da genitori egiziani. Suo padre vive in Italia da 33 anni e ha tre fratelli più piccoli. È l'unico della sua famiglia a non avere la cittadinanza italiana perché quando i suoi genitori l'hanno ottenuta lui era già maggiorenne. Ha fatto domanda per la cittadinanza ad agosto 2007 e non ha ancora ricevuto risposta. Non può viaggiare all'estero e non può tornare in Egitto perché per il governo egiziano è un disertore non avendo fatto il servizio militare. Ha 25 anni, studia archeologia a Torino come studente extracomunitario, pur essendo italiano.

Valentino Agunu è nato a Roma, nel 1987. I suoi genitori sono venuti in Italia dalla Nigeria sei anni prima che lui nascesse. Ha tre sorelle nate e cresciute in Italia. Quando lui era in prima media, con la famiglia, è tornato in Africa, per poi trasferirsi a New York. Valentino ora vive in Italia anche se ha perso i requisiti per chiedere la cittadinanza. Ora ha un permesso di soggiorno per motivi di studio.

Anastasio Moothen è nato a Parma da genitori delle Mauritius. Alla fine delle scuole superiori, non avendo trovato un lavoro, è stato quasi un anno senza permesso di soggiorno. Non poteva iscriversi all'università, non poteva viaggiare e non poteva partecipare a concorsi pubblici.

Molto spesso, di fronte alla paura, di fronte al diverso, di fronte al diverso che genera paura, il buon senso arretra. E se rileggiamo la storia dell'uomo dalla prospettiva dei cambiamenti, della introduzione anche di nuovi diritti, comprendiamo quanto, la nostra, sia una storia fatta di conservazione. Eppure il popolo italiano, in un passato recentissimo, è stato vessato da insulti, luoghi comuni, pregiudizi. E che ora sia così disposto ad aprirsi a logiche razziali è cosa singolare.

« Gli italiani sono generalmente di piccola statura e di pelle scura, non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché indossano lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e di alluminio nelle periferie delle città, dove vivono vicini gli uni agli altri. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso cucina, dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue per noi incomprensibili, forse antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina. Fanno molti bambini che faticano a mantenere. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco

SERIE LETTRES ET ARTS

ANALYSE LV1

TEXTE

HORS PROGRAMME

attraenti e selvatici, ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche. Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti, ma disposti più di altri a lavorare». Così venivano descritti gli italiani nel 1912, in una relazione dell'ispettorato all'immigrazione del congresso Usa, in un documento ufficiale.

A noi può sembrare assurdo, ma tanto più assurdo è il fatto che con le stesse parole, ancora oggi, molti italiani descrivano gli immigrati che arrivano qui.

Oggi sei italiano se hai almeno un genitore italiano. Se nasci da genitori stranieri, solo quando compi 18 anni puoi chiedere la cittadinanza. Ma se la tua famiglia per un periodo non è stata residente in Italia, perdi il diritto a chiederla. Poi, quando la chiedi, i tempi per ottenerla sono lunghissimi. Sono un milione i ragazzi nati in Italia, che parlano italiano, che sono italiani ma che non hanno la cittadinanza. Vivono con permessi di soggiorni, se non studiano e non lavorano diventano clandestini. Sono talenti per il Paese, se perdiamo questi cittadini, perdiamo un valore aggiunto morale ed economico.

Mi piace ricordare Fiorello La Guardia, figlio di padre pugliese e madre triestina, che nel 1933 diventa sindaco di New York perché lì esiste lo ius soli. A lui New York deve moltissimo: la possibilità che le minoranze hanno avuto di dimostrare il loro talento, l'arresto di Lucky Luciano, scattato un minuto dopo l'insediamento come sindaco. Neanche per un attimo gli americani lo hanno considerato non americano perché nato da genitori stranieri. L'America non ha rinunciato a quel talento e a quella possibilità. Perché rinunciarci noi ?

SERIE LETTRES ET ARTS
ANALYSE LV1
TEXTE
HORS PROGRAMME

Nom :

Prénom :

Signature du candidat :

Articolo pubblicato su *Repubblica*

Data : 31 ottobre 2012

Autore : Marco Lodoli (scrittore e giornalista)

Addio cultura umanista

Per i ragazzi non ha senso

« Noi insegnanti parliamo di autori e temi che ai giovani sembrano polverosi e malinconici ». La fine dell'Umanesimo, quell'altrove culturale dove vivono gli studenti

« Io non esisto più, sono diventata invisibile », mi dice una professoressa con la voce spezzata e gli occhi umidi. « Entro in classe, comincio a spiegare e subito mi accorgo che nessuno mi ascolta. Nessuno, capisci? E così per giorni, mesi, forse per tutto l'anno. La mia voce non gli arriva, parlo e vedo le parole che si dissolvono nell'aria, e dopo un poco mi sembra che anch'io mi dissolvo, resta solo un senso di impotenza, di fallimento ». Quante volte negli ultimi anni ho raccolto dai miei colleghi sfoghi di questo genere: professori di lettere, storia, filosofia, arte che si sono ben preparati per la loro lezione e che finiscono a parlare nel vuoto, come radioline lasciate accese in un angolo, e a poco a poco si scaricano, si spengono malinconicamente. Perché accade questo, perché sembrano saltati i ponti e le rive si allontanano sempre di più? A riguardo mi sono fatto un'idea.

Finita, esaurita, muta, forse non proprio morta e sepolta, ma di sicuro messa in cantina tra le cose che non servono più: la cultura umanista sembra aver concluso il suo ciclo, ai ragazzi non arriva più niente di tutto quel mondo che ha ospitato e educato generazioni e generazioni, che ha prodotto una visione del mondo complessa eppure sempre animata dalla speranza di poter spiegare tutto nel modo più chiaro, adeguato alla mente dell'uomo, alle sue domande, ai suoi timori. Finito, possiamo mettere una pietra sopra alla filosofia greca, alla potenza e all'atto, alla maieutica e all'iperuranio, alla letteratura latina, alla poesia italiana da Petrarca a Luzi, al pensiero cristiano e a quello rinascimentale, con le loro differenze e le loro vicinanze, ai poemi cavallereschi e agli angeli barocchi, all'idealismo tedesco e al simbolismo francese, a Chaplin e Bergman, Visconti e Fellini: è tutto precipitato giù per le scale buie della cantina, tutto scaraventato alla rinfusa nel deposito degli oggetti perduti.

È chiaro che da qualche parte, in un eccellente liceo classico, esiste e resiste un ragazzo che legge Platone, scrive sonetti, suona il violino e studia la pittura di Raffaello, la vita per fortuna si diversifica per avanzare. Ma per la stragrande maggioranza dei ragazzi di oggi tutto il patrimonio culturale del nostro Paese non significa più niente. È un universo in bianco e nero, malinconico, pensante e dunque pesante, polveroso come una parrucca. E non serve che gli adulti lo lucidino per farlo apparire più vivo: se brilla lo fa come una bara. È così, c'è poco da fare, l'oceano del passato non arriva più a lambire la spiaggia del presente.

Anche Huckleberry Finn rifiuta la storia di Mosè e della manna nel deserto quando scopre che

SERIE LETTRES ET ARTS

ANALYSE LV1

TEXTE

HORS PROGRAMME

Mosè è morto da secoli, della gente morta un ragazzo non sa che farsene, dice Huck e forse ha ragione. Ma per la mia generazione, e quella di mio padre, e quella di mio nonno – e più indietro non vado – il passato non era un tempo che svaniva insieme ai foglietti del calendario. Certi morti non erano mai morti. Fossero gli eroi greci o quelli del Risorgimento o Che Guevara, fosse Mozart o John Coltrane o Luigi Tenco, i grandi continuavano a vivere nell'immaginazione e nella riconoscenza dei ragazzi. Una catena d'acciaio o una ghirlanda di fiori univa il meglio al meglio, la bellezza alla speranza, la forza alla fiducia. Leggevo Dostoevskij e Tolstoj come se fossero dei fratelli maggiori, non li collocavo nel regno cupo dei morti, le loro parole erano vive, non sussurrate da un tempo lontanissimo fino a perdersi nell'incomprensibilità.

E i quadri di Bellini e quelli di Morandi entravano a far parte dello stesso museo interiore, ogni giorno una nuova opera si sistemava su una parete vuota: e le pareti erano infinite, come le meraviglie del passato. Oggi i ragazzi non si voltano più indietro, gli prende subito la tristezza perché alle spalle avvertono solo un cimitero degli elefanti. La vita è adesso, qui e ora, e poi di nuovo qui e ora, e quello che è stato è stato, e tutte le chiacchiere dei vecchi sono fumo nel vento. Il presente si nutre di se stesso, digerisce se stesso e va avanti. L'arte, il pensiero, la letteratura dei secoli andati è lenta, è puro impedimento vitale, ruminamento in epoca di fast food.

Naturalmente anche la politica esce con le ossa rotte dalla fabbrica delle nuove produzioni mentali e sentimentali: anche la politica è fumo nel vento. Questa è la stagione del desiderio, dell'onnipotenza tecnologica, dei corpi che vanno più veloci del pensiero, è la stagione del disprezzo verso ogni forma di misura, di armonia, di compostezza classica, di ragionamento lento e articolato. Sillogismi, rime, consonanze, prospettive, equilibri, riflessioni sulla miseria e la grandezza dell'uomo: via, giù tra le macchine da cucire e il cinema muto, tra i libri dei poeti e i fiori secchi. La cesura è netta, un taglio secco, del passato non si recupera quasi nulla, la cultura umanista finirà tutta quanta in una bella mostra a Roma o a Firenze, e ci sarà la fila per ammirare il cadavere mummificato: ma i ragazzi stanno tutti altrove, davanti a qualche schermo acceso, su qualche aereo che vola sul mondo, in un futuro che allegramente, superbamente, se ne frega di ciò che è stato e che non sarà mai più.

Non è detto che questo dichiarato disinteresse per la tradizione sia una pura sciagura. Il mondo cambia di continuo, a volte lentamente, per passaggi quasi impercettibili, a volte in modo brusco, in una sola stagione, in un minuto. I nostri ragazzi leggono altri libri, ascoltano altra musica, amano e odiano in un altro modo, ragionano seguendo strade invisibili, e noi adulti non dobbiamo solo rimproverarli perché non conoscono Cechov o Debussy, Pasolini o Bob Dylan. Dobbiamo invece assolutamente capire dove stanno andando, perché ci salutano senza nemmeno voltarsi, perché non si fidano più della nostra cultura. Oggi loro sentono che la vita è altrove e la memoria non basta a reggere l'urto con le onde fragorose del mondo che sarà, che è già qui: serve energia, e quella non la trovi più nei cataloghi e nei musei.

SERIE LETTRES ET ARTS

ANALYSE LV1

TEXTE

HORS PROGRAMME

Nom :

Prénom :

Signature du candidat :

Articolo pubblicato su *Corriere della sera*

Data : 15 gennaio 2013

Autore : Giuseppe Galasso

ELZEVIRO¹

La corrispondenza al tempo dell' sms *Manualità e nuove tecnologie*

Si temeva, agli inizi della rivoluzione industriale, che le macchine non spazzassero via solo le officine e botteghe in cui si era svolto fino ad allora il lavoro umano, condannandone i lavoratori alla disoccupazione e a una miseria ancora più nera, ma anche le nuove industrie di minore dimensione. Poi non è stato così, e piccola industria e artigianato non sono affatto scomparsi.

Sopravvivere non ha significato, ed era naturale, restare quali si era. Gli artigiani di oggi usano macchinari e procedure di avanzata tecnologia, e sono tali solo per la conduzione individuale o familiare delle loro ditte e per varie altre ragioni complementari a questa. Ciò ha provocato una trasformazione ancora più profonda della manualità del lavoro anche artigiano, dove di poco meno che nell'industria la manualità della prassi manifatturiera preindustriale è stata largamente sostituita da una manualità nuova e diversa, che solo in parte continua la precedente (e, certo, non è meno impegnativa).

L'idea del mutamento è resa bene dalle immagini dei luoghi del lavoro industriale, con tanti camici bianchi in luogo delle vecchie tute e tante macchine azionate mediante impulsi elettrici o informatici o di altro tipo, che riducono l'opera delle mani a poco più che premere tasti, manovrare leve e simili operazioni. La mano pesante e callosa del vecchio operaio o artigiano diventa sempre meno frequente.

Qualcosa del genere sembra andare accadendo anche per la manualità della cultura. Con la dattilografia e oggi con la videoscrittura l'uso di penne e matite si è allontanato dalla quotidianità e dall'uso massiccio di una volta. La nuova manualità consegue lo stesso scopo della vecchia, e anche prima e con maggiore pulizia. Ma è un digitare, non uno scrivere. Tempo fa, si discusse molto di un problema inedito: le nuove tecniche di scrittura avrebbero anche modificato il nostro modo di concepire e articolare il pensiero da mettere per iscritto? Gli entusiasti (forse i più) dicevano senz'altro di sì. Oggi gli entusiasmi appaiono ridotti, se non proprio scomparsi. Ma nell'uso corrente si scrive ormai a mano di gran lunga di meno. E non parliamo della corrispondenza. Ricevere una lettera autografa è ora pressappoco una rarità. Email, « messaggini » e annessi hanno, da un lato, intensificato di molto gli scambi epistolari e

¹ Nella stampa italiana del Novecento, il termine ha preso a indicare l'articolo di apertura della Terza pagina (pagina dedicata alla cultura). Solitamente era un pezzo di critica letteraria o teatrale. Oggi, scomparsa la Terza pagina, il termine elzeviro sopravvive come titolo di rubrica in alcuni quotidiani, come *La Stampa* e il *Corriere della sera*.

SERIE S. HUMAINES

ANALYSE LV

TEXTE

HORS PROGRAMME

informativi; dall'altro, hanno tolto moltissimo del loro carattere intimo.

Ora si parla di introdurre il computer nelle elementari, già in molte scuole si fa. È una innovazione da salutare con favore solo perché segno della modernizzazione? Tutto un guadagno? Il vino vecchio negli otri vecchi è stato sempre abbondantissimo. E perché poi si deve diffidare solo del vecchio, e non anche del nuovo? Dopo tutto, la modernizzazione non è una garanzia piena e assoluta di modernità.

Grazie, comunque, a tutto ciò, la scrittura coi vecchi strumenti manuali sembra sulla via di diventare un'abilità minore, per importanza e frequenza, degli scriventi del futuro. Né sembra che la scuola faccia tutto il possibile perché il vecchio strumento non solo non sia abbandonato, ma venga praticato con perizia. Oggi si fanno molto di meno gli esercizi di calligrafia di un tempo, così come gli esercizi di memoria di allora. Il risultato non appare buono. C'è una coerenza generale fra tutto ciò e le altre forme in cui si manifesta la forte rottura generazionale in atto nella manualità della scrittura, come dimostra la frequente denuncia di un parallelo declino, all'ombra della calcolatrice, delle consimili abilità necessarie a far di conto.

Certo, non è da credere che a nuovi strumenti corrisponda fatalmente un uomo nuovo, ma sarebbe una superficialità ignorare o sottovalutare le interferenze di questi processi. Il problema è sempre lo stesso, e cioè che il nuovo non faccia tabula rasa del passato al di là di quanto la sua logica di per sé comporta. E dovrebbe bastare questo a farsi un problema dell'ancora vivente manualità della scrittura, anche senza pensare ai disastri spesso evocati di blackout o di distruzioni indotte dalla natura o dall'uomo o da una qualsiasi altra evenienza per cui l'uomo tecnologico potrebbe trovarsi costretto da un momento all'altro alle più antiche manualità.

SERIE S. HUMAINES

ANALYSE LV

TEXTE

HORS PROGRAMME

Now :

Prénom :

Signature du candidat :

Articolo pubblicato su *Panorama*

Data : 30 maggio 2013

Autore : Marco Ventura

SERIE S. HUMAINES

ANALYSE LV

TEXTE

HORS PROGRAMME

Franca Rame, non facciamone un santino

Il soccorso rosso ai brigatisti. La militanza nell'ultrasinistra. I soldati raccolti per Achille Lollo, il terrorista-piromane di Primavalle. Va bene il rispetto per la morte, ma il suo non fu teatro dell'impegno civile.

Franca Rame. « Un paradigma di passioni civili ». « La dedizione generosa per gli altri ne ha fatto una donna speciale ». Memorabili le sue « battaglie per i diritti civili e sociali al fianco di studenti e lavoratori ». Tra poco sarà pubblicato « il suo testamento civile ». « Una grande donna », che ha dato voce alla « vera sinistra ». Leggo di tutto in queste ore.

Bene. M'inchino alla personalità, alla bellezza, all'energia artistica, alla grande passione di Franca Rame. Ma per rispetto verso la schiettezza che la animava, non è giusto dimenticare le battaglie che non ha mai rinnegato. Battaglie incivili. Il soccorso rosso a fior d'assassini. La gogna pubblica di magistrati e funzionari di polizia negli anni in cui puntare l'indice poteva significare (e in qualche caso ha realmente significato) condanne a morte. Al pestaggio. A una vita vissuta nella paura.

Erano anni terribili, ma proprio per questo non mi piace innalzare altari laici a personaggi che hanno il fascino della militanza, non quello della lotta per la democrazia e la libertà. Impegno civile, per me, è quello dei volontari che vanno in Africa, che lavorano nelle carceri per il recupero dei detenuti, dei maestri nelle scuole di periferia, nelle borgate con tassi elevati di criminalità. O dei medici ospedalieri che sacrificano anche la famiglia e il proprio tempo, tutto, per curare e salvare la vita. L'impegno dei magistrati senza nome in prima linea, dei poliziotti e carabinieri che credono nel loro lavoro nonostante tutto e rischiano la vita ogni giorno.

No, non direi che è stato impegno civile quello di Franca Rame che decise di confortare, appoggiare e raccogliere soldi per « far sentire meno solo » Achille Lollo, autore con altri di Potere Operaio dell'incendio nel quale rimasero carbonizzati i fratelli Mattei a Primavalle, quartiere proletario di Roma, il 16 aprile 1973. Non fu civile avallare il complottismo che voleva quel rogo opera del giro dei Mattei (« Ho provato dolore e umiliazione – scrisse Franca Rame - nel vedere gente che mente, senza rispetto dei propri morti »). Non lo fu scatenare una campagna innocentista tutta ideologica che ebbe forse una parte nell'altalena di sentenze che diede modo e tempo agli assassini di svignarsela all'estero. Non fu impegno civile quello che spinse Franca Rame a scrivere al presidente della Repubblica, Giovanni Leone, augurandosi che cadesse « la vergognosa montatura, ma intanto questo governo lo tiene dentro (Lollo), perché questo serve al sistema ». Non fu civile il linguaggio dell'appello di « intellettuali » che puntarono l'indice contro poliziotti e magistrati accusati di avere ucciso l'anarchico Pinelli, in particolare contro Luigi Calabresi di cui si disse che « porta la responsabilità della sua fine » (e fu poi ucciso, per quella « responsabilità » attribuitagli in anni in cui bastava molto meno per diventare bersaglio della violenza politica).

Il Soccorso Rosso Militante (SRM) difese assassini e ricercati in fuga. Tutta una cultura di quegli anni fiancheggiò e giustificò eccessi che assunsero anche connotati di terrorismo.

Alcuni di quelli che oggi rivestono ruoli di potere nell'industria culturale italiana provengono da quell'humus, ne fecero parte, e non sono pentiti. Hanno costruito un regime che per decenni ha messo al bando intellettuali di segno diverso, condannando alla pubblicazione postuma autori come Guido Morselli (che anche per questo si uccise). Quella cultura militante non è stata contro il potere. È stata e in parte è ancora l'incarnazione del Potere (anche economico). Proprio per rispetto del carattere vero e potente della personalità artistica di Franca Rame e Dario Fo (personalmente, per esempio, considero giustificato il Nobel a Fo), dimenticare i danni e l'odio provocati da una certa cultura militante che non ha mai ritrattato sarebbe oltraggioso verso la sofferenza di tante famiglie e verso la vita negata a quanti sono caduti negli anni col sottofondo teatrale di quell'intolleranza incivile, a tratti sanguinaria.

L'arte non è tutto. Soprattutto, non è un metro di giudizio etico-politico.

E il dolore per la morte non giustifica i santini dei sopravvissuti, che non servono ai morti mentre santificano gli errori dei vivi.

SERIE S. HUMAINES

ANALYSE LV

TEXTE

HORS PROGRAMME